

Il Magico Beethoven di Daniel Levy

Di Bernard Jacobson

Sono certo che tutti abbiamo ascoltato la nostra porzione di esecuzioni musicali in cui tutte le note erano presentate con competenza, ma in cui, per dirla in modo un po' crudo, nulla sembrava accadere.

Ma poi ci sono quegli interpreti che, persino in quelle opere che pensiamo di conoscere bene come la Sonata "Waldstein", hanno la capacità di comunicare qualcosa a cui non avevamo mai pensato prima. C'è davvero tutta la differenza di questo mondo tra il suonare soltanto le note e il suonare la musica.

Daniel Levy, di cui sono un devoto ammiratore sin da quando ho incontrato per la prima volta le sue registrazioni circa dodici anni fa, è un'incarnazione trionfante di quest'ultimo gruppo, raro in numero, e tanto più da apprezzare proprio per la loro rarità. Questi è un pianista che, nell'arco dei due CD presentati oggi, può illuminarci non già la vastità della gamma sonora di Beethoven, ma anche l'ampiezza della sua padronanza di quella gamma.

La Sonata "Waldstein" può servire ad illustrare il mio punto. Un po' come l'ultimo atto del Fidelio, questa è musica fondata su un senso quasi incrollabile di pura vibrazione. Ho sentito interpretazioni che sfruttano questo carattere in un modo tristemente fisso. Ma l'esecuzione di Levy non degenera mai nel mero metronomo, e nel rondò conclusivo, che in mani meno abili può suonare occasionalmente banale, il suo uso del ritmo - i suoi piccoli momenti di esitazione prima di una nota o di un accordo - crea un linguaggio musicale che è "pieno di pensiero".

Questa modalità appartiene al mondo di Furtwängler e di quei maestri sottostimati quali Horenstein e Schuricht, rivelando un'affinità con il modo in cui Peter Pears e Ian Bostridge hanno illuminato i loro testi

cantati, per non parlare della “musica” di attori come Sir John Gielgud e Jean-Louis Barrault.

La Sonata in do maggiore che Beethoven compose nel 1795 ci porta immediatamente faccia a faccia con il dono di Levy per la chiarezza dell'articolazione e la scintillante leggerezza della trama. C'è anche una vividezza di ritmo che si nutre del suo profondo senso dello stile; non cade mai nell'errore di immaginare che, nel passaggio dallo stile barocco a quello classico, ciò che chiamiamo punteggiatura eccessiva sia improvvisamente scomparso dal linguaggio della musica. Ascoltate il tema principale del movimento lento della sonata e non potrete perdervi il modo in cui la combinazione di note lunghe allungate e note corte accorciate impedisce l'emergere di qualsiasi accenno di noia.

Nel contesto dell'ultimo e più grande contributo di Beethoven al genere della sonata per piano, la concezione di Levy è davvero magica. Tendiamo a pensare a questa struttura bipartita in termini di un contrasto relativamente semplice tra l'intensità tempestosa nel primo movimento e un'ineffabile tranquillità nel secondo, che un collega inglese che ho molto ammirato una volta descrisse come finalmente "depositandoci delicatamente sull'orlo dell'eternità". Levy di certo non cambia questo contrasto. Ma il peso del tono e la complessità della trama che porta all'Arietta rendono l'unità che sta alla base dell'intero lavoro più complessa e interessante di quanto sembri di solito.

***Bernard Jacobson**, fino a qualche tempo fa collaboratore di Fanfare Magazine, è stato critico musicale del Chicago Daily News, professore ospite di musica alla Roosevelt University di Chicago, direttore del Southern Arts a Winchester, in Inghilterra, direttore della promozione per Boosey & Hawkes Music Publishers; commentatore di programmi e musicologo per la Philadelphia Orchestra (dove ha lavorato per otto anni con Riccardo Muti e ha creato la serie di musica da camera dell'orchestra). Direttore artistico della Residentie Orkest dell'Aia e consulente artistico della North Netherlands Orchestra; responsabile delle note di programma e delle lezioni pre-concerto della Chamber Orchestra di Philadelphia, a partire dalla stagione 2001-2002. Scrive frequentemente note di programma per Carnegie Hall e recensisce regolarmente su Internet in musicweb-international.com. Nato a Londra nel 1936, Jacobson ha studiato filosofia, storia e cultura classica ad Oxford.*